CARLO MUSCETTA

Leonardo da Vinci e le antiche armi segrete

Quando gli scritti di Leonardo da Vinci non erano ancora esplorati in profondità, è stato facile presentare questo grande italiano del Rinascimento attraverso il cliché di una certa interpretazione estetizzante: Leonardo «genio universale», contemplatore dei secreti della vita, con spregiudicato occhio di artista e di scienziato, mirabile animale apolitico rapito in «solitarie cogitazioni».

Alcuni fatti della sua biografia non valutati criticamente potevano in verità dare adito alla deformazione «dannunziana» (diciamo, approssimativamente, così) di questo infaticabile operaio dell'intelligenza. Si pensi, ad esempio, alla nota lettera in cui Leonardo offriva i suoi servigi a uno dei peggiori tiranni del suo tempo, Ludovico il Moro, l'usurpatore del ducato milanese, l'uomo che con le sue sfrenate ambizioni avrebbe poi provocato le invasioni francesi e attirato sul suolo italiano il conflitto tra Spagna e Francia, conclusosi con l'asservimento del nostro paese al dominio straniero e all'egemonia della cultura clericale. Leonardo trentenne, nel pieno splendore della giovinezza, superbamente conscio della forza del suo ingegno, sicuro di non essere inferiore a chicchessia per originalità d'invenzioni soprattutto in materia militare, offriva al Moro «varie et infinite cose da offendere e da difendere», serbando al tempo di pace opere d'ingegneria civile e d'arti figurative. Nell'imminenza della guerra con Venezia (1483), l'incontro fra le ambizioni fondatissime di Leonardo e le ambizioni sbagliate del Moro non poteva non esser favorito da certe sibilline, attiranti offerte di vere e proprie «armi segrete». Tra l'altro, Leonardo parlava di corazzate («ho modi de molti instrumenti attissimi da offender e defender i navigli, che faranno resistenzia al trarre de omni grossissima bombarda»), parlava di carri armati («farò carri coperti securi e inoffensibili, i quali intrando intra li inimici con sue artiglierie, non è si grande multitudine di gente d'arme che non rompessino»). Ora, a parte il fatto che nei lunghi anni al servizio del Moro, Leonardo non passò mai alla fase esecutiva dei suoi progetti, divenuti anzi ancor più fantasiosi e audaci (gas, ordigni sottomarini, macchine per volare), e si dedicò soprattutto a realizzare i suoi progetti artistici, nei riguardi del Moro, pur nell'ambito dell'ossequio cortigiano, si mostrò molto più eretto e dignitoso di quanto non abbia voluto sostenere qualche biografo abbassandolo al livello dei poetastri e degli avventurieri che frequentavano il castello sforzesco.

Quanto al passaggio successivo di Leonardo, dopo la disfatta del Moro, al servizio delle repubbliche di Venezia e di Firenze, e poi in Romagna presso Cesare Borgia, e nella Roma di Leone X presso Giuliano dei Medici, e infine in Francia, sotto la protezione di Luigi XII, si sa che questo passaggio è stato commentato col solito e superficiale ricorso alla «moralità del tempo», ossia a quella sfera di luminosa indifferenza, al di qua del bene e del male, in cui ci sembrano immersi tanti scrittori del Rinascimento allorchè sospendevano il giudizio sulle stesse azioni criminali di uomini come il Moro e il Valentino. Ma per comprendere a pieno la moralità di Leonardo, credo che non sia nemmeno sufficiente ricorrere al suo potente dèmone scientifico che lo sollecitava a procurarsi una situazione favorevole per continuare le sue ricerche, già difficili di per sè, e tanto più ardue per la solitudine del ricercatore e le condizioni obiettive del progresso tecnico troppo limitato per i precorrimenti di un genio eccezionale. Al termine dei suoi giorni, nel castello di Amboise, Leonardo così giudicava nel suo diario la sua immensa esperienza del mondo: «Non mi stanco nel giovare. Infaticabile servitù. Prima stanco che sazio di servire... *Sine lassitudine*. Mani nelle quali fioccan ducati e pietre preziose queste mai si stancano di servire, ma tal servigio è solo per sua utilità, non è al nostro proposito. Naturalmente. Natura così mi dispone. *Sine lassitudine*».

Non per vile brama di ricchezza, ma per obbedire a quell'istintivo comando della ragione per cui «gli òmini boni naturalmente desiderano di sapere», egli si era prodigato al servizio dell'umanità: per qualcosa di più che le occasioni di lavoro offertegli da questo o quel principe. Nè aveva mai esaurito nella vocazione della pura scienza la sua responsabilità di fronte alla storia. Accingendosi a scrivere un trattato di arte militare, Leonardo giungeva a porsi il problema dei limiti morali nell'applicazione pratica delle scoperte scientifiche: «Per mantenere il dono principal di natura, cioè libertà, trovo modo da offendere e difendere in stando assediati dalli ambiziosi tiranni, e ancora perchè i popoli possino mantenere i loro boni e giusti signori». In questa contrapposizione tra il «tiranno» e i «boni signori» c'era soltanto una reminiscenza del caratteristico moralismo dei trattati medievali, che non mancavano nella sua curiosa biblioteca di autodidatta? O non c'era piuttosto la contrapposizione dei regimi repubblicani di Venezia e di Firenze a quel tiranno ambizioso che fu il Moro, sulla cui ignobile fine Leonardo appuntava un amaro ricordo: «il duca perse lo stato e la roba, e la libertà, e nessuna sua opera si finì per lui».

Uno studioso cattolico della biografia di Leonardo, Gerolamo Calvi, attentissimo a interpretare le più intime sfumature dei suoi pensieri, ha inoppugnabilmente dimostrato che il trattato delle acque abbozzato nel codice di Leicester appartiene a un periodo successivo a quello in cui Leonardo collaborò col Valentino come ingegnere militare. Ebbene, è molto significativo che dopo avere assistito alle fraudolenti stragi perpetrate dal figlio di papa Borgia, Leonardo si preoccupasse, ad un certo punto, di non divulgare le sue invenzioni di armi subacquee: «Come e perchè io non iscrivo il mio modo di star sotto l'acqua quanto io posso star senza mangiare; e questo non pubblico o divulgo per le male nature delli òmini, li quali userebbono li assassinamenti nel fondo de' mari col rompere i navigli in fondo, e sommergerli insieme con li òmini che vi son dentro».

Sono indizi sparsi, ma importantissimi per ricostruire l'alta ispirazione morale che animava tutta l'opera di Leonardo scienziato e che non s'affievolì con l'andar degli anni. Basterebbe ricordare il famoso brano del proemio al trattato di anatomia, dove egli, contro i farisei della corte papale che si scandalizzavano dei suoi studi e cercavano di ostacolarli, protestava con gravi e sublimi accenti, ammonendo che nefandissimo delitto è «togliere la vita all'uomo» e non già notomizzare la costruzione mirabile che la natura ha edificato per «cotidiana abitazione dell'anima»; «e non volere (concludeva) che la tua ira o malignità distrugga una tanta vita, ché veramente chi non la stima non la merita».

E' verissimo che nella mente di Leonardo «sembra quasi che nasca tutta la scienza moderna e che egli la consegni ai secoli seguenti quasi in un grandioso abbozzo». E' verissimo questo giudizio di Croce. Ma non è men vero che nel «grandioso abbozzo» contenuto dai suoi codici e dai suoi quaderni segreti l'orrore per la scienza che diventa strumento di distruzione e di morte era espresso a chiare lettere e con una serenità di coscienza religiosa, che ben gli potrebbe invidiare chi va favoleggiando di Anticristi, mentre Mammona, oltremare, applaude con voce chioccia il suo o. k.

CARLO MUSCETTA

MOSTRA SOVIETICA ALLE "ARTI,,

«L'Unione Sovietica considera suo dovere continuare la lotta per gli scopi per i quali abbiamo combattuto durante la guerra. Noi siamo sicuri che la lotta che condaciamo per la pace democratica risponde ai più vitali interessi dei popoli grandi e piccoli, risponde agli interessi tali di tutti i popoli che amano la pace». Con queste parole Molotov salutava la fine della guerra ed inaugurava la politica di pace dell'U.R.S.S. Questa politica e tutte le realizzazioni sociali, tecniche e culturali del paese del socialismo sono esaurientemente illustrate con fotografie, fotomontaggi, grafici, dati statistici alla mostra fotografica sull'Unione Sovietica, organizzata al teatro delle Arti dall'Associazione per i rapporti culturali con l'U.R.S.S. La fotografia che pubblichiamo oggi, e che fa parte del ricco materiale esposto alla mostra, ricorda un periodo della rivoluzione d'ottobre.

UN ARTICOLO DEL REGISTA DI "ARCOBALENO,,

Perchè Mac Arthur ha vietato il mio film?

Durante i più duri giorni della guerra, allorchè ci si batteva sul Volga e sui contrafforti del Caucaso, Wanda Wassilewska ebbe fede nella pace scrivendo la sua novella «Arcobaleno».

Anche io ho avuto questa fede quando adattai questa novella per lo schermo e preparai il film «Arcobaleno».

Il parere di Roosevelt

Quando «Arcobaleno» apparve sugli schermi, il signor Harriman, — allora Ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca — espresse il desiderio che una copia ne fosse inviata in dono al Presidente Roosevelt. La pellicola fu portata all'Ambasciata e spedita negli Stati Uniti in aereo per corriere speciale. Poco dopo Harriman mi scriveva una lettera che cito per intero: «Mio caro signor Donskoi, vi farà senza dubbio piacere conoscere l'opinione del Presidente sul vostro film «Arcobaleno». Vi allego il telegramma ricevuto». Riporto il testo del telegramma di Franklin D. Roosevelt: «Domenica abbiamo visto alla Casa Bianca l'«Arcobaleno» inviatoci da voi. Ho invitato il prof. Bolen che ci dovrà servire da interprete, ma noi abbiamo capito quasi tutto senza bisogno di traduzione. «Arcobaleno» sarà dato in visione al popolo americano con i commenti di Reynolds e Thomas. Franklin Roosevelt».

Queste parole di comprensione e simpatia mi fecero gran piacere: ne parlai con l'Ambasciatore degli Stati Uniti e il signor Harriman, per spiegarmi le favorevoli reazioni del Presidente di fronte al nostro film disse: «Roosevelt non è solamente un grande Presidente ma anche un grande difensore della pace...»

Fra le altre voci che accolsero con molta simpatia l'apparizione di «Arcobaleno» sugli schermi americani, ci fu anche quella di MacArthur. Dopo aver visto il film, questo generale pubblicò sulla stampa alcune considerazioni ispirate al tema e alla sostanza del film. Disse allora che l'Armata Rossa era la «salvatrice della civiltà». Ricordò i milioni di sovietici, partigiani, soldati, donne e fanciulli che morivano perchè potessero vivere le decine e centinaia di milioni di altri esseri umani, compresi i trecento milioni di americani. «Noi abbiamo il dovere — scriveva allora MacArthur — di far in modo che coloro che sono caduti, non siano morti invano».

Poco tempo è passato dal giorno in cui il generale espresse questi pensieri. La Germania fascista e il Giappone imperialista sono stati sconfitti. Il generale MacArthur è diventato il comandante in capo delle forze di occupazione in Giappone. Ora egli si trova nella situazione ideale per lavorare alla realizzazione di ciò che aveva affermato durante la guerra. Ma gli atti del generale sono esattamente l'opposto delle parole da lui scritte qualche tempo prima. Poco tempo fa MacArthur ha interdetto nei territori che amministra la proiezione di un numero considerevole di film sovietici tra cui l'«Arcobaleno».

Durante la guerra i registi di Hollywood facevano dei films sul pericolo tedesco e sulle magnifiche imprese del nostro popolo nella sua lotta per la causa dell'umanità. Oggi essi sono costretti a seguire la tendenza attuale della politica estera degli Stati Uniti e molti tra di loro sono pronti a fabbricare dei film sull'«occhio di Mosca» e sul «pericolo rosso».

Servitù dell'arte

Il regista Billy Wilder ha scritto sulla rivista «America» un articolo intitolato «Il nuovo cammino di Hollywood». Egli afferma «che le compagnie che producono i films sono composte di azionisti che vogliono accrescere dei dividendi. Noi non possiamo permetterci delle spese illimitate unicamente per fare dell'arte. Al contrario siamo obbligati a frenare il nostro slancio artistico, perchè dobbiamo far piacere alla maggioranza e non alla minoranza». Qual'è questa maggioranza di cui parla Wilder nel suo articolo? E' quella voluta dagli azionisti che aspirano solo a vedere aumentati i propri dividendi. Coscientemente o meno Wilder ha rivelato nel suo articolo l'impulso principale unico dell'attività degli artisti americani di oggi: non l'ispirazione artistica, ma il comando del padrone.

Ho visto un gran numero di films americani. Si rassomigliano tutti. Questa generale rassomiglianza mi ha fatto venire l'idea di montare un film con pezzi di diverse pellicole americane.

Abbiamo ottenuto un film che non è più cattivo di tutti gli altri che abbiamo visto finora. Gli eroi e le eroine di questi film hanno un'aria che è sempre uguale. Le sofferenze, le dichiarazioni d'amore sono sempre le stesse. Immagino facilmente un regista americano mentre monta un film passare un ordine all'archivio: «pescatemi un cane che abbaia», o «il rumore di una grande città», o «mettetemi fuori 25 metri di dichiarazione d'amore» e 15 metri «di dolore...».

Questa non è una burla: non c'è niente da ridere. Si finisce per aver paura

MARCO DONSKOI

"FUORI LEGGE,,

Il film «Il fuori legge» con Jane Russel, è stato aspramente censurato dal puritanesimo americano

BREVE STORIA DI UNA VECCHIA COLONNA DEL FASCISMO

Il conte Volpi e gli affari

Non è facile stabilire per quali sottili ragioni le barbe, e in particolar modo «il pizzetto», si addicessero ai fascisti. Da Grandi a De Bono, a Balbo, a Buonaccorsi, a Volpi — sarebbe ormai possibile in Italia riordinare per la storia del costume la curiosa galleria di «vecchi fascisti che scompaiono» — è tutta una varietà di pizzetti differenti — naturalmente — da non confondersi l'uno con l'altro, ma tutti, dal primo all'ultimo, evidentemente adottati, più che per ragioni estetiche, per cause di ordine squisitamente metafisico (la barba come espansione della personalità umana). C'è barba e barba: fra i «pizzetti del regime» quello di Volpi soleva distinguersi per un suo preciso carattere borghese, soddisfatto e, ad un tempo, saldamente autoritario quanto vagamente mondano e *boulevardier*. Ricordava certi magnifici pappafichi dei presidenti della Terza Repubblica al tempo di Loubet e dello scandalo di Panama: barbette da borghesia arrivata, soddisfatta, buongustaia, abile e sicura di sè stessa, fra i peli irti, spagnoleschi ed ancora spudoratamente moschettieri e famelici dei vari Balbo, Di Bono e Buonaccorsi.

Poesia del capitale

Giuseppe Volpi nasce a Venezia da vecchia famiglia benestante bergamasca. Nasce nel 1877, il 19 novembre, per morire due giorni fa, a distanza esatta di settanta anni, e si trova ad avere venti anni esattamente quando è terminata la prima fase espansionistica interna della borghesia settentrionale, quando il mezzodì è ormai conquistato, grossi capitali si sono già accumulati attraverso la costruzione della rete ferroviaria e l'unificazione del mercato nazionale, quando cioè anche la borghesia italiana comincia a guardare fuori dai confini, alla ricerca di possibili territori di espansione e magari di conquista. Suo padre è stato garibaldino, suo fratello maggiore è morto in Africa sotto Arimondi. Egli proviene dunque da famiglia borghesemente attiva, audace, espansionistica. Rappresenta «la seconda generazione», quella che passa ai suoi posti ufficiali l'incarico di cantare le glorie del colonialismo e delle conquiste, quella della politica africana e mediterranea, della guerra all'Austria per il mercato balcanico. A diciotto anni lo chiamavano ancora Bepi. Andò in villeggiatura a Rimini e una sera, passeggiando sulle rive dell'ancora inconscio «amarissimo» in compagnia di Yambo, ebbe a fermarsi, la pensosa fronte illuminata dal sole occiduo, gli stivaletti di pelle appena lambiti dall'onda. Narra il suo compagno di quell'ora come, guardando verso la Dalmazia la sconfinata distesa delle acque, il giovane diciottenne si lasciasse prendere dalla poesia del momento. Guardò a lungo lontano, sollevò il petto in un sospiro: «C'è da fare laggiù — disse il futuro ministro delle Finanze —. Il capitale italiano ci può fare buoni affari».

Volpi di Misurata

Affari ne fece. A vent'anni fonda la sua prima impresa, La Regia dei tabacchi montenegrini e, poco dopo, ingaggia la lotta commerciale con l'Austria per il mercato orientale fondando la «Società Commerciale d'Oriente», che sarà in futuro una delle colonne della politica di guerra alla Turchia, dell'intrigo balcanico del 1913, della guerra all'Austria. Si lega subito con le banche francesi e con le società di navigazione ed edili della Turchia. Come ricompensa della sua attività chiede al governo italiano un piccolo favore: essere nominato console generale in Serbia. Ottiene il piccolo favore e da quel momento la politica personale di Volpi in Oriente divi ne la politica italiana.

Il conte libico

Nel 1912 negozia quale ministro plenipotenziario il trattato di Ouchy e nel 1913 è vice presidente della Conferenza Finanziaria Balcanica. Nel 1914 quando i tedeschi in guerra con la Serbia bombardano il porto di Antivari, che è suo, e va per aria il progetto della ferrovia di Adalia, che doveva essere sua, trova perfino accenti lirici per convincere la Nazione a fare la guerra.

Del resto, nel 1905, Volpi non ancora di Misurata aveva già fondato la «Società Adriatica di Elettricità — capitale 250 milioni — cioè uno dei più forti gruppi del capitalismo finanziario in Italia, collegata o controllatrice di diciassette raggruppamenti industriali. Ormai la storia di Volpi è quella del più forte capitalismo italiano. Il suo momento è quello della concentrazione industriale, che proprio nei suoi anni si verifica con maggiore intensità, è quello delle convenzioni con i governi che assumono proprio in quegli anni le forme più scandalose, quello degli appalti, dei lavori a regia, delle collusioni industriali-bancarie. Allo scoppio della prima guerra mondiale Volpi già controlla 30 grandi complessi industriali. La guerra la fa a modo suo, lanciando il progetto e la relativa società per il porto di Venezia, un affare di miliardi. Egli è senza dubbio, in questo periodo, il più attivo, coraggioso e abile uomo d'affari della borghesia italiana. La sua storia è quella dello sviluppo italiano del capitale finanziario e dell'imperialismo come nuova fase del capitalismo. Egli è la riprova vivente, fisica, tangibile della storia della decadenza borghese.

E difatti il fascismo al potere, al quale egli aderisce nel 1922, lo fa ministro delle Colonie cioè lo destina al posto più utile perchè si aprono finalmente agli interessi borghesi i territori coloniali. Graziani «riconquista» la Libia: dietro a Volpi e al futuro «leone di Neghelli» ci sono i campi di concentramento per gli indigeni, le trasmigrazioni forzate in massa, le impiccagioni, l'arrivo degli Scalera e degli altri «costruttori» a far quattrini sulle strade tanto «romane» quanto inutili e dispendiose. In una sua relazione il neo conte di Misurata si vanta di aver fatto aumentare il gettito delle tasse sui libici da una media di 700 mila lire annue a una di 3 milioni e mezzo e di aver portato i contributi diretti da un reddito di meno che un milione l'anno a quello di 6 milioni. Quando il fascismo decide di rivalutare la lira chiama alle Finanze il conte Volpi.

Rivalutazione della lira

Non si è mai capito bene perchè il fascismo, se veramente aveva tanto potere sulla lira, si accingesse all'impresa della rivalutazione solo nel 1926. La realtà è che il fascismo negli anni precedenti ha coscientemente puntato sulla svalutazione per favorire gli affaristi e gli speculatori e che ad un certo punto, avendo bisogno di prestigio all'estero, conclusi ormai gli affari più sporchi, si decise a consolidare le conquiste dei suoi uomini. La manovra di Volpi fu assai semplice: grossi prestiti esteri con la banca Morgan, la National City Bank, la Dillon Read, la First National e le inglesi Hambro e Rotshild; la compressione dei salari; l'elevazione delle barriere doganali. Con questi sistemi sarei buono anche io a rivalutare la lira. Sta di fatto che fu questo il sistema per far pagare ai lavoratori tutta l'operazione. Il resto è pura demagogia e non conta. Il pizzetto di Volpi, ormai, ha dietro alle spalle un capitale di qualche miliardo.

Poi Bepi diventa senatore, cura il pizzetto alla Loubet, si occupa d'arte, si busca la paresi facciale, fa la sua politica fra Edda, Ciano, i tedeschi, le banche americane e il Vaticano. Va a morire, praticamente, fuori di quella che chiamava la sua patria.

Di veramente suo non resta nulla. I grandi impianti, il porto di Venezia, le strade, i moli, i bacini li hanno costruiti i lavoratori che saranno gli eredi legittimi del grande capitale e che impiegheranno la loro forza per la pace e per il benessere di tutti.

MARCO CESARINI

OGGI LA "OLD ENGLAND,, SI COMMUOVERA'

Elisabetta e mia cugina Carla

Oggi, in Inghilterra, davanti agli occhi lacrimosi di Luciana Peverelli si sposa «la figlia del Re».

Ci sono al mondo certe persone che nascono «figli del re». Ed Elisabetta d'Inghilterra è una di queste persone. A vederla ripresa in primo piano dalle migliori agenzie fotografiche del mondo e a leggere le sue biografie gentilmente sparpagliate dappertutto dalle ambasciate di suo padre, si capisce a volo che Elisabetta non potrebbe mai far altro che il mestiere che fa: e cioè quello di figlia del re d'Inghilterra, erede «presuntiva» al trono. Di questo suo particolare modo di essere si debbono essere accorti perfino gli austeri ciambellani della corte i quali trovandosi a dover lanciare sul mercato della simpatia internazionale, in un momento un po' brutto per le monarchie in genere, il loro prodotto costituzionale più rappresentativo, si sono dati un gran da fare per creare attorno alla figura della fanciulla una certa atmosfera «laburista», e piccolo borghese, dipingendola a tutti come una brava ragazzetta senza grilli imperiali per la testa, tutta dedita a coltivare in sè le arti della buona creanza e che solo per caso e per ragioni di tradizionale etichetta s'è trovata, durante la guerra, costretta a diventare a 16 anni, colonnello dei granatieri a cavallo. Nei numerosi «primi piani» distribuiti dalle Ambasciate di Sua Maestà britannica, laddove si discorre delle qualità di Elisabetta non si fa mai cenno alle alterezze regali, ai portamenti maestosi, alle limpide intelligenze così care in genere ai biografi d'occasione stipendiati dai re. Si raccontano invece le stesse cose che mia zia, ad esempio, racconta di mia cugina Carla quando sta in salotto con le sue amiche. «E' così brava — dicono i «primi piani» delle Ambasciate inglesi e di mia zia — sta in casa tutto il giorno, va al cinema di rado, cuce, canta e tiene compagnia alla nonna. Le piace una cosa sola veramente: il ballo. Ma, di questi tempi, ha così poche occasioni per uscire la piccina!».

Naturalmente tutto è relativo: quando mia cugina Carla si sposerà mio zio dirà: «Faremo le cose in famiglia: in abito da viaggio, soltanto i testimoni e i parenti, una tazza di cioccolato a tutti e via». Invece Elisabetta «la figlia del re», in omaggio alla teoria della relatività che consente ai re, nell'ambito di una cerimonia modesta, di sposarsi con tremila invitati (tra cui anche Luciana Peverelli) e di indossare gonne nuziali di Hartnell sul cui disegno grava il peso del segreto di stato, dovrà sottoporsi a un cerimoniale molto più complesso. Dovrà sottostare a tutte le regole di etichetta vecchie di trecento anni e rinverdite da un signore che porta sulle code del frak una chiave ricamata (Lord Clarendon, il Ciambellano) e dovrà sottoporsi, formalmente, a tutta una serie di seccature che mia cugina Carla potrà evitare benissimo.

Il terribile tenente

Naturalmente Elisabetta saprà aiutarsi in questo, essendo una vera e propria «figlia di re», allenatissima ai sorrisi monarchico-popolari e alle feste d'occasione in cui-c'è-tanto-da-fare-per-casa. Sarà anche aiutata da Filippo Il tenente Filippo di Mountbatten, principe di Grecia e di Danimarca — a quanto dicono i famosi «primi piani» degli ambasciatori di suo suocero — ama quattro cose: il mare, lo sport, Shakespeare ed Elisabetta. Di queste sue quattro passioni quella che, finora gli ha reso di più è stata l'ultima che — se gli va bene e se sua moglie farà come fece la di lei ava Mary, — gli procurerà il gusto di vedere il proprio profilo aristocratico impresso sulle sterline del regno di sua moglie. Anche Filippo è un modestone e in questa occasione, durante l'addio alla vita da scapolo s'è contentato di un regaletto di un vaso d'oro massiccio. Sciocchezze per un principe di Grecia e di Danimarca. Il quale, scherzi a parte, è un gran bel ragazzo alto, biondo, flessuoso, Filippo poteva nascere attore di varietà o campione di palla a volo e invece s'è adattato a nascere «principe consorte». Ognuno sceglie da sè il proprio destino.

Prima di entrare nella famiglia reale d'Inghilterra Filippo ha prestato servizio nella marina del suo futuro suocero. Infatti la marina inglese (come sanno tutti quelli che hanno fumato, magari una sola volta, le «Navy Cut») non è degli inglesi ma è del re. E' proprio sua, di proprietà. E Filippo, quando si cominciò a capire che aveva delle «maniglie» potenti perchè conosceva bene la figlia del padrone, «sbarcò» e fu mandato a terra, a riposo. E poi, quando dall'amicizia si passò all'amore fu addirittura «dispensato dai suoi compiti» e finì per diventare uno di quei tenenti che fanno tremare gli ammiragli.

La «figlia del re»

Sarà un caso ma la storia del giovane Filippo mi ricorda quella di un mio amico che faceva il commesso in un negozio di stoffe e finì per sposare la figlia del padrone. E siccome si dava delle arie, gli altri commessi malignarono dicendo che «aveva attaccato il cappello al chiodo». Ma erano delle vere e proprie malignità, naturalmente.

MAURIZIO FERRARA

LETTERE AL DIRETTORE

Replica a Croce

di UMBERTO TERRACINI

Caro Direttore,

no, è colpa mia se devo ancora chiederti un po' di tempo ed un po' di spazio. Ma pare che la bella consuetudine antica per cui le lettere venivano indirizzate al loro vero destinatario sia oggi tramontata per dare luogo all'altra, curiosa, che obbliga gli epistolari a fare tappa presso la direzione di un giornale. Il giornale è scelto, naturalmente, da ogni epistolografo a ragion di simpatia e di affinità ideologica. Ed eccoti spiegato perchè anche questa mia lettera a Benedetto Croce va per intanto a finire sul tuo tavolo.

Dunque io sarei andato divagando, secondo scrive il mio dottissimo contraddittore; il quale vorrebbe — pare — che i suoi lettori trascurassero le argomentazioni con le quali egli di volta in volta così piacevolmente accompagna la tesi che vuol sostenere, limitando a questa, tutta sfrondata, il loro giudizio. Ma se Benedetto Croce ha pensato tutto assieme il nesso concettuale della tesi e delle argomentazioni, deve pur sofferire che coloro che lo ripensano, per suggestione sua, lo ripercorrano tutto saggiandolo in ogni elemento che avvertito da lui stesso come necessario alla conclusione, non può essere sottratto a coloro che vogliono dare giudizio.

Sta di fatto che Benedetto Croce, a introduzione della sua prima lettera al Direttore de «La Gazzetta del Popolo», aveva posto l'inserzione audace che gl'italiani non si sono ancora a tutt'oggi riscattati dal ventennè traviamento e non hanno perciò riacquistata dignità sufficiente per levare gli occhi alle alte idealità ed alle eroiche gesta di cento anni or sono.

Sebbene ancora ignaro della strana fobia che lo anima contro le divagazioni, leggendo quelle parole io avevo ben compreso che esse costituivano per Benedetto Croce la premessa necessaria alla battaglia contro le falsificazioni «in fieri» della storia del 1848 cui d'improvviso egli si era gettato. Solo da un popolo umiliato nell'errore ed incapace a sollevarsi dalla umiliazione può infatti attendersi una premeditata offesa alla verità!

A convincere Benedetto Croce della vanità dei suoi timori e della infondatezza dei suoi allarmi occorreva dunque innanzi tutto raffigurargli la realtà nuova della nostra nazione, non più prostrata nella vergogna ma purificata dal sacrificio di tanti dei suoi figli, non più serva dell'errore ma padrona di verità morali e civiche cui nel passato mai aveva potuto assurgere.

Ma Benedetto Croce afferma che egli non misconosce nè ha mai misconosciuto questa realtà. E cita a prova un numero del «Times» dell'agosto 1945 dove, a firma sua, sta scritto «gli eroici nostri partigiani». Quanto lontano, nel tempo e nello spazio, deve Benedetto Croce — che tuttavia vive ed opera e scrive ed insegna e tiene discorsi in Italia — cercare una testimonianza della sua comprensione della nostra storia attuale! Tenendo comunque per valida la testimonianza, tanto più si resta addolorati per le parole che Benedetto Croce ha scritto, di misconoscimento del popolo italiano di oggi, erede — invece — degno e glorioso dei suoi avi.

Ma è sufficiente la testimonianza? Io mi chiedo se può infatti conoscere la storia di un popolo chi «per troppa sensibilità» — come Benedetto Croce dice di se stesso — evita di scendere fra il tragico scenario in cui se ne svolge la vita, fra le rovine delle sue case, dei suoi opifici, delle sue chiese. Spetta dunque proprio ad un materialista spiegare al maggior filosofo moderno dell'idealismo che il dolore non è mai vano nè sterile, specie se dolore di popolo; e che solo immergendovisi si può giungere a comprendere di quel popolo gli anelito, gli impulsi, le opere, le conquiste!

Estraniarsi dal dolore del mondo — se pure ce se ne libera chiudendo semplicemente le porte e le finestre di casa al suo spettacolo attorno — significa oggi in Italia, estraniarsi dalla vita di tutti che è intessuta di quel dolore, e cioè dalla storia che di quella vita si sostanzia; dalla storia di oggi, e da quella di ieri e di ier l'altro da cui l'attuale si è svolta, in continuità di motivi e di avvenimenti. Significa porsi in condizione di non intendere la storia nè di oggi, nè di ieri; significa, in definitiva, privarsi del più valido strumento per saggiare il vero ed il falso in ciò che, di volta in volta, ci può venire offerto come storia da storici per professione o da storici per occasione.

E qui mi fermo; chè, davvero, se le divagazioni sono pessimo sistema nel discutere, il dismembramento del pensiero altrui — cui Benedetto Croce si è abbandonato nei miei confronti nell'ultima sua lettera, suddivisa a paragrafi autonomi, ed indirizzata secondo la nuova curiosa consuetudine, sebbene destinata a me, al «Gentilissimo Direttore» di un certo giornale — rende impossibile ogni ulteriore organico discutere. Ma forse il tema della discussione è già ormai sufficientemente sviscerato.

Con saluti cordiali

UMBERTO TERRACINI

Roma, 18 novembre 1947.